

1. DOMENICO GIURIATI. — *Il plagio*. — Milano, Hoepli, 1903 (pp. xvi-495, 8.º).
 2. ALBERTO LUMBROSO. — *Plagi, imitazioni e traduzioni* — (nel vol.: *Scaramucce e Avvisaglie*, Frascati, 1902, 8.º, p. 7 a p. 206).

Quasi contemporaneamente sono stati pubblicati questi due lavori, che trattano un medesimo argomento. Nè l'uno nè l'altro sono, in verità, troppo ordinati, quantunque e l'uno e l'altro si facciano leggere con piacere ed offrano un ricco materiale di dati di fatto e di notizie curiose. Nel libro del Giuriati la parte teorica è svolta con molta larghezza; ma la questione vi è guardata principalmente dal lato giuridico. Gli altri due lati di essa, il letterario e il morale, sono toccati di volo.

Abbiamo detto il lato letterario per seguire per un momento il modo di pensare comune. Ma, in realtà, il *plagio* è un concetto, *che non ha nessun rapporto con la letteratura*. Letterariamente (e intendiamo dire nel campo letterario, scientifico ed artistico), *il plagio non esiste*. Ciò non è un paradosso, ma è cosa di elementare buon senso, sol che vi si rifletta un momento; e fa meraviglia che molti che han dissertato in proposito, non se ne siano accorti. Infatti, chi si appropria *sic et simpliciter* un'opera letteraria altrui, non muta in nulla l'essenza di quell'opera, che resta qual'è, di qualunque nome d'autore sia segnata. Che se, in luogo, di un'appropriazione senz'altro, quell'opera viene sottomessa ad una serie di variazioni, che possono andare dal piccolo ritocco e dalla traduzione via via sino all'assorbimento di alcuni frammenti e motivi isolati in un'altra opera d'arte; l'unica questione letteraria che sorge è di vedere se il ritocco è felice, se la traduzione è bella, se l'imitazione è a suo luogo, se il nuovo organismo artistico è vitale. Che valore ha il *risfacimento* dell'*Innamorato* del Boiardo, compiuto da Francesco Berni? Come è riuscito il Manzoni nell'imitare una situazione del *Faust* nell'episodio del tentato suicidio dell'*Innominato*? Citiamo il caso del Manzoni per aggiungere subito l'osservazione che, se si potesse far uso in questioni strettamente letterarie del brutto vocabolo di *plagiario*, tutti gli scrittori, gli artisti, i pensatori sarebbero plagiarii; perchè tutti si riattaccano all'arte e al pensiero precedente, svolgendolo e variandolo. Ogni nostro discorso sarebbe da considerare come *una serie di plagi*, trovandosi fuse in esso frasi, immagini, paragoni, che furon già creazioni artistiche di altre menti. Tutta la vita sarebbe *un plagio!*

Più brevemente, si può dire che il *plagio*, essendo un concetto che designa un biasimo morale, perciò stesso non può trovare applicazione nella letteratura, nell'arte, nel pensiero, che non contengono elemento volitivo e si sottraggono perciò al giudizio morale.

Passiamo al problema non più letterario, ma morale. In che e quando pecca moralmente il traduttore, l'imitatore, il derivatore, tanto da attirarsi, come uomo e non come artista, il titolo di *plagiario*?

A noi sembra che il peccato del plagiario consista nella *voluta falsificazione della verità storica*. Se la vita dell'arte e della scienza è quale

l'abbiamo descritta, ed ha per sua base inevitabile l'arte e la scienza antecedente, non è men vero che nella vita umana, accanto all'interesse artistico, vige l'*interesse storico*, ch'è giustificato e rispettabile da quanto l'altro. Per siffatto interesse importa l'aver notizia esatta del modo in cui l'arte e la scienza realmente si sono svolte, e quindi delle fonti e derivazioni, che son parte integrante della loro genesi. A nessuno può esser permesso di turbare ed impedire questa notizia. Chi ciò esegue o tenta, è falsario e *plagiario*.

E può esser plagiario e col parlare e col tacere. Un artista e uno scienziato, che siano anche uomini di delicata coscienza, sanno di poter tacere le proprie fonti quando o si tratta *de minimis* o di fonti che possono riputarsi note all'universale, poste innanzi agli occhi di tutti. Ma, in altri casi, sanno bene che il silenzio sarebbe colpevole. Se una frase di Dante può essere adattata tra le proprie senza bisogno di citazione; se un filosofema di Platone o di Aristotile può ripetersi come patrimonio comune, che tutti riconoscono per tale; non sembra che con eguale buona coscienza si possano offrire, per esempio, traduzioni e imitazioni di poeti stranieri oscuri e di poca fama senza avvertire che sono traduzioni e imitazioni, o argomentazioni e idee di scienziati e filosofi non ancora celebri e classici, senza far cenno dei loro autori. Gli scienziati, i filosofi sogliono perciò aggiungere alle loro opere le *citazioni*, e considerano l'osservanza di questa pratica come un impegno d'onore (1). Che cosa impedisce agli artisti di fare altrettanto, e d'indicare nelle note da porsi in fondo ai loro volumi, o con altre forme di dichiarazioni, le fonti alle quali hanno attinto? Così ha adoprato spesso il Carducci; e non vediamo che l'effetto delle sue opere ne abbia punto scapitato.

Si potrà obiettare che ciascuno deve far il proprio mestiere: l'artista deve badare a far l'artista, e la ricerca delle imitazioni e derivazioni da lui compiute tocca al critico ed allo storico, che son pagati per questo. Ma (giacchè ci troviamo in tema di casistica morale, restiamoci ancora un momento) l'obiezione sarebbe arguta, non giusta. L'artista è anche uomo, e perciò non può disinteressarsi del compito del critico e dello storico, e molto meno tendergli insidie e adoprarsi ad incepparlo. Per mia parte poi, se avessi autorità presso i letterati italiani contemporanei, vorrei consigliar loro di fare confessioni sincere ed ampie al possibile sulla genesi delle loro opere: darebbero così un buon esempio di lealtà, risparmierebbero ai critici futuri lunghe indagini, discussioni ed errori, ed impedirebbero ai futuri studiosi universitarii di far una facile carriera — scoprendo i loro *plagi*! (2).

(1) Veramente, non tutte le categorie di studiosi sono in questo punto egualmente scrupolosi. I più scrupolosi sono i filologi ed eruditi: meno, i filosofi; i cosiddetti *sociologi* poi sono addirittura ladroni di strada maestra.

(2) Più spesso, non riuscendo a scoprire i veri, ed adducendone degli inesistenti!

Si vuol dire che il male del plagio sta nel frodare gli altri delle parti di merito che loro spettano. Ma che cosa è il nascondere il merito altrui se non proprio un alterare la verità storica? Ciò si riporta dunque al medesimo fondamento da noi additato. Del resto, con l'indicare le proprie fonti si viene a fare non solo le parti del merito, ma anche, talvolta, quelle del *demerito* altrui.

Tale a noi sembra il criterio con cui è da giudicare del *plagio*. Ma le difficoltà di un esatto giudizio nei casi concreti non sono piccole. Accade spesso che gli artisti imitino inconsciamente, o dimentichino la genesi delle loro concezioni; qualche volta, non danno importanza alle derivazioni per una sorta di caratteristica ingenuità. « Je prends mon bien où je le trouve! ». E con gli artisti, diciamo gli artisti veri, bisogna usare, si sa, pazienza ed indulgenza. Vorremo avventarci come *can mordenti* contro chi, fra la sua produzione originale, ci ha dato pur anche qualche splendida traduzione o variazione di roba altrui, senza avvertirci della provenienza? Basterà non lodarnelo.

Sul terzo problema, ch'è quello giuridico, noi ci sentiamo incompetenti. Giuridicamente, il plagio rimanda alla teoria della proprietà letteraria ed artistica, che, come tutto ciò che concerne le determinazioni concrete della proprietà, non è questione di filosofia, ma di pratica convenienza ed opportunità sociale. Il Giuriati, come abbiamo detto, ne discorre a lungo, e distingue il *plagio* dalla *contraffazione*, e raccoglie molte opinioni di giuristi e sentenze di magistrati. Per questa parte, il suo libro è un'enciclopedia dell'argomento.

B. C.

UGO FORTI. — *Il realismo nel diritto pubblico*. — Camerino, tip. Savini, 1903 (pp. 157, 8.^o).

Caso piuttosto raro: l'autore è un giovane studioso di diritto, armato di tutto punto di coltura moderna, ed è insieme un risoluto *antisociologo*. Chi abbia ancora bisogno, in Italia, di leggere una perspicua critica metodica dell'assunto della Sociologia, può ricorrere alle pp. 23-56 del volume del Forti. Il quale si libera della Sociologia provando, da una parte, ch'essa non è scienza *fondamentale*, ossia non mette capo ad un elemento irriducibile all'analisi, ed anzi si risolve nelle varie scienze filosofiche e nella filosofia generale; e, dall'altra, che non è scienza *derivata*, perchè non ha oggetto proprio e determinato.

Se non che, il Forti è poi disposto ad ammettere un metodo *sociologico* che studii i presupposti e il materiale grezzo del diritto, e che, unito al metodo *giuridico*, concernente i caratteri differenziali del diritto, costituirebbe la vera scienza *realistica* di questo (pp. 84-87). A noi pare che l'autore dovrebbe riesaminare questa conclusione, che forse gli si ri-